



“Morfologie del viaggio” un percorso nella letteratura lusitana tracciato dalla critica letteraria Giulia Lanciani. Il mito dell'esplorazione dell'oceano è stato il primo progetto di dominio dell'Europa sul mondo delegato allo stato portoghese

Sulle caravelle la prima globalizzazione nella storia

il libro

di Marco Peretti

Il campo semantico dell'avventura per sua essenza non ha confini, sprovvista di aggettivi la definizione più classica insiste sull'avvenimento insolito, imprevisto, insomma la casualità. Una certa lettura dell'etimologia potrebbe aumentarne l'arbitrarietà: dal latino *ad venire* (avvenire), ciò che deve venire. Se si considera poi che gli avvenimenti di cui si parla distano cinque secoli d'ano e quindi l'analogia storica è sempre in agguato, l'*excusatio non petita* non è priva di senso.

I saggi che Giulia Lanciani ha raccolto con il titolo *Morfologie del viaggio. L'avventura marittima portoghese* (edizioni Led, 2006, pp. 195, euro 17,00) tragano origine da una lunga frequentazione della letteratura lusitana, ma le diverse forme che assume il suo viaggio rimandano alla natura labile dei confini che separano letteratura, antropologia, economia politica. Alla pluralità morfologica cui è soggetta la volontà del conoscere, del creare, ma anche della conquista di nuovi spazi di sfruttamento economico, l'aggettivo “marittimo” cerca di offrire un argine, un denominatore comune che renda evidente

la singolarità dell’“avventura” portoghese.

In realtà, usando le parole dell'autrice, ciò che emerge è una cultura globalmente europea che delega l'impresa atlantica al Portogallo, avanguardia dell'esplorazione e del ritrovamento della via delle Indie. Nelle terre sivigliane e portoghesi l'ulivo scarseggia o lo si può intravedere solo tra le rocce che separano l'Europa dall'Africa, all'ombra dell'ulivo non serve manovrare in modo particolare la vela latina per dominare venti e commerci in un mare di cui tutti conoscono i limiti, il *mare strictum*, il Mediterraneo, appartiene ormai ai genovesi, ai veneziani, ai catalani. E' l'infinito e tenebroso oceano il grembo della civiltà lusitana e la circumnavigazione dell'Africa è un'esigenza, visto che l'impero ottomano si è da tempo frapposto tra Oriente e Occidente. Non è la casualità che aguzza l'ingegno e se il quadrante nautico e la balestria sono forse conoscenze condivise anche da arabi e cinesi, è la caravela il salto tecnologico che permette ai portoghesi di conquistare gradualmente la navigazione d'altura, assicurando per diversi secoli alle monarchie europee il dominio di buona parte del pianeta.

Non deve stupire quindi che

tra i saggi qui raccolti ve ne sia uno dedicato alla “Politica del segreto e spionaggio commerciale”, una politica inaugurata dalla Cancelleria Segreta veneziana e che garantirà ai portoghesi di custodire gelosamente il modo di fabbricazione del “gioiello” iberico, oltre alle mappe e ai portolani che svelerebbero le rotte ritrovate. Per la prima volta, infatti, è una politica espansionistica di Stato quella che determina l'avventura e non l'iniziativa individuale, mercantile o intellettuale che sia, di un Marco Polo qualsiasi. La sfida islamica che aveva reso impraticabile il transito delle carovane lungo la pista sahariana, attraverso la quale si trasferiva nelle casse europee l'oro sudanese, si confonde per analogia di termini con una lettura dell'attualità: pur sempre di oro “nero” si trattava ed era quella inizialmente la misu-

ra del contendere.

Ricordando la teoria del controaccerchiamento espressa da Pierre Chaunu, Giulia Lanciani non esita a considerare i tentativi di navigazione lungo la costa occidentale dell'Africa, in cerca di un passaggio verso Oriente, come un «prolungamento della politica europea delle crociate». La “buona speranza”, l'auspicio con il quale si battezza l'impresa di Bartolomeu Dias nel 1487, è il nome che viene dato a quel Capo che una volta doppiato condurrà oltre la barriera islamica. L'intenzione è di raggiungere i cristiani in Oriente, ma quando dieci anni dopo Vasco da Gama arriva a Calicut, nel cuore della costa sudorientale dell'India, le spezie, i tessuti, o con altro nome, l'imperialismo o la talassocrazia, renderanno più agevoli i conti della bilancia commerciale. Un'epopea immortalata dalle *Lusiadi di Camões* (un'epica in dieci canti che descrive l'impresa del navigatore) che è valsa a pochi nomi l'eterno diritto di presenza nei manuali di storia, ma che costò a ogni famiglia portoghesi fiumi di lacrime, dopo le vane preghiere indirizzate alla Madonna del Buon Ritorno. L'autrice ci offre indirettamente un ricordo di questi “senza storia”, grazie alle ricerche condotte in fondi privati e biblioteche nelle

quali ha recuperato manoscritti di una letteratura dedicata ai “resoconti di naufragio”. Ignoto e cupidigia emergono nei secoli XVI e XVII in questi scritti che alle volte sembrano rappresentare l'unico argine a una cultura imperiale che ha lasciato in eredità a un popolo di poveri, per dirla con Eduardo Lourenço, una mentalità da ricchi.

Era il 7 giugno 1494 quando i veri potenti, i grandi della terra, si erano seduti intorno a un tavolo arbitrato da Papa Alessandro VI e avevano delineato i parametri del primo esperimento di “globalizzazione”. Una linea immaginaria che scommetteva sull'ignoto? Con il Trattato di Tordesillas, Spagna e Portogallo avevano concordato la sovranità sul mondo conosciuto e sconosciuto, ma la capacità di contrattazione del re cattolico di turno aveva ottenuto lo spostamento della sfera d'influenza lusitana da 100 a 370 leghe a ovest delle isole di Capo Verde. Casualità o conoscenza già acquisita di quello che ai più era ancora ignoto? Una vittoria diplomatica che pur tenendo conto dell'importanza che la storia ha riservato ai venti alisei concede ai portoghesi la rottura per le Indie e la “scoperta” nel 1500 del Brasile.

In questi saggi, ma anche in altre occasioni, l'autrice ha sot-

tolinato il carattere letterario di uno scritto di Pero Vaz de Caminha, lo scrivano di bordo che comunica al re Manuel I l'incontro avvenuto con gli indios brasiliani dopo l'attracco nell'Ilha da Vera Cruz delle navi guidate da Pedro Álvares Cabral. Il testo di questa missiva ha per titolo *Carta do Achaamento (Lettera del ritrovamento)*, un piccolo trattato antropologico *ante-litteram* che sembra confermare come la casualità dell’“avventura” ceda il passo alla conoscenza e alla capacità diplomatica, a ciò che deve venire.

Come ricorda Predrag Matvejevic nel suo *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, l'Odissea è stata scritta con l'aiuto di isolari e portolani, Giulia Lanciani compie l'itinerario inverso, aprendo la sua raccolta di saggi con un titolo, *Le scoperte e l'isola: storia di una metafora*. «L'Atlantico appare ai naviganti portoghesi come un mondo di arcipelagi [...] la sede di isole felici, paradisiache o non, e il viaggio pertanto si configura, più che di “scoperta” come una riconquista dello spazio dell'alterità, un recupero di mirabilia perdute». L'Ilha da Vera Cruz oggi ha un altro nome, Brasile: risultato dell'intreccio indissolubile di religione, commercio e *imago mundi* medievale.